Pubblicati gli atti di un convegno del « Mulino »

SCUOLA E FORZA-LAVORO

Un buon contributo alla documentazione sulla ricerca e il dibattito relativi alla politica scolastica nel nostro Paese

Una recente pubblicazione della casa editrice « Il Mulino » contiene gli atti del convegno organizzato dall'associazione che fa capo a quella rivista, verso la fine del 1972, su alcuni aspetti centrali del rapporto fra la scuola e la struttura sociale (*Scuola e mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1973, 234 pag., 3.000 lire). Il convegno raccolse, accanto a studiosi del gruppo del « Mulino », rappresentanti di partiti e sindacati e persone di vari orientamenti politici e culturali, dalla democristiana Paola Gaiotti al socialdemocratico Orsello, a Valentino Parlato, a Giuseppe Chiarante. Sono così messi a confronto punti di vista diversi sulla situazione della scuola e sul suo ruolo, anche se, naturalmente, l'eterogeneità degli orientamenti non ha consentito di trovare precisi punti d'accordo, una conclusione politica, una sintesi. Il libro resta in ogni caso un buon contributo alla documentazione sulla ricerca e sul dibattito italiani in tema di politica scolastica.

La relazione di Barbagli rammenta un dato tipico della situazione italiana di oggi come degli ultimi decenni: la esistenza del più alto tasso di analfabetismo e di evasione all'obbligo scolastico e, contemporaneamente, del più alto tasso di disoccupazione dell'Europa occidentale. Disoccupazione intellettuale si ebbe già nel periodo che va dalla fine del secolo a tutto il ventennio fascista anche senza la esistenza della scuola di massa che alcuni considerano erroneamente l'unica causa di quel fenomeno; attorno al 1960 si ebbe una più apparente che reale carenza di laureati e diplomati, dal 1964 al 1972 un'accentuazione del fenomeno di masse di diplomati e laureati privi di lavoro. Se dunque la scuola ha oggi in maniera così evidente la funzione di « area di parcheggio » per mano d'opera per la quale non esistono sbocchi sul mercato del lavoro, l'ha avuta anche nel passato. Secondo Barbagli, vi è una relazione positiva tra sviluppo economico e sviluppo dell'istruzione a livello di scuola dell'obbligo e negativa a livello secondario superiore e universitario, nel senso che la espansione della scolarità obbligatoria si accompagna allo sviluppo economico, mentre l'espansione successiva all'obbligo ha raggiunto le punte più elevate nei momenti in cui i giovani hanno incontrato maggiori difficoltà a trovare occupazione. Ma questo ruolo di parcheggio non è, sempre secondo Barbagli, funzionale agl'interessi delle classi dominanti nel senso che il parcheggio elimini per sempre gli squilibri: serve per trasformare una parte dei disoccupati manuali in disoccupati intellettuali, non ad eliminare la disoccupazione. Del resto, egli osserva altrettanto giustamente, che la scuola sia stata trasformata in parcheggio è stato utile al capitale, ma non significa che questo fenomeno sia stato voluto e preparato come se le classi dominanti avessero una capacità di completo controllo sullo sviluppo sociale.

Piattaforma contrattuale

La tesi contenuta nella relazione è stata qui schematizzata e non si può che ridurre a brevi notazioni anche il contenuto degli interventi, una parte dei quali, com'è naturale, non evita la considerazione delle « 150 ore » e di quella che allora era la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici. La piattaforma è interpretata da alcuni fra i partecipanti alla discussione come « domanda di istruzione che non è più richiesta di promozione sociale per i propri figli, ma che rimette in discussione l'attuale divisione del lavoro » (Barbagli), « un importante e concreto contributo a ricollocare i temi dell'istruzione di base al centro della problematica scolastica e della lotta per la riforma della scuola » (Chiarante »); oppure essa è anche interpretata come la richiesta di una « modificazione radicale del modo con cui viene utilizzata la scuola, delle sue strutture interne, dei suoi contenuti, cioè del significato sociale della scuola ». La classe operaia reclamerebbe, insomma, l'ingresso nella scuola pubblica perchè il sapere sociale, cioè « i risultati complessivi che la scienza, la tecnica e la cultura producono devono essere elemento di riappropriazione, di contestazione e di rielaborazione anche per i lavoratori » e vuole « costruire nella scuola elementi di creatività scientifica, di creatività culturale, cioè elementi di confronto con la realtà che è realtà sociale antagonista a partire da un lato di questo antagonismo che è la lotta operaia nel suo valore di conoscenza-trasformazione della realtà » (Garibaldo). Altri ancora tendono a vedere nella piattaforma delle « 150 ore » il segno d'un intervento inquadrabile nella tendenza ad una « *rivoluzione culturale politicamente gestita* » (Cerutti), che porti a « trasformare lo sfascio, la destrutturazione oggettiva della scuola nella distruzione di essa in quanto agenzia sociale e ideologica della divisione del lavoro ».

Un modello di sviluppo

E' stato negato (da Bondioli e da altri) nel dibattito che la piattaforma dei metalmeccanici e queste posizioni del *Manifesto* siano assimilabili. E' certo che la Federazione metalmeccanici e in generale il movimento operaio organizzato non pensano a *spingere avanti* la crisi della scuola.

Un gruppo d'interventi pone il problema di un modello alternativo di sviluppo che consenta la crescita dell'occupazione espandendo la domanda interna di consumi primari per impieghi sociali e per investimenti produttivi (Faustini, Zevi). Su questo punto insiste Chiarante dopo aver rilevato che un'eccessiva espansione della scolarità in Italia non v'è mai stata, che il sistema scolastico è strozzato alla base, per cui ancora oggi il 70% circa degli occupati non ha la licenza di scuola media, ed è inadeguato, a causa delle sue carenze, rispetto ai bisogni di una società ad avanzato sviluppo economico e sociale, e rammenta che il dato vistoso e drammatico della disoccupazione intellettuale si valuta correttamente in relazione alla disoccupazione generale e alla funzione di conservazione dei ruoli sociali che si vuole la scuola continui ad operare.

Parlare di eccesso di laureati e diplomati è privo di senso se si pensa che il tasso di occupazione è inferiore al 35%. Il dato patologico fondamentale è dunque la contrazione nella domanda di lavoro. Il problema per la scuola e per la forza-lavoro è quello di uno sviluppo economico e sociale che sia caratterizzato da una forte espansione dell'occupazione e, in particolare, di quella qualificata. E' il tema, introdotto nel dibattito sindacale e politico successivamente al convegno, del cosiddetto nuovo meccanismo di sviluppo, oggi riproposto in termini più difficili dalla crisi delle fonti d'energia, dall'aggravata crisi strutturale. La soluzione malthusiana — qualunque forma di numero chiuso o l'abolizione del valore legale dei titoli di studio — respinta dalla relazione e dalla quasi totalità degli interventi, oltre che praticamente irrealizzabile è ingiustificabile salvo che nell'ipotesi di una strozzatura dello sviluppo. D'altra parte, proprio il fatto che il tema del nuovo meccanismo economico sia proposto dal movimento operaio come obiettivo della lotta e le « 150 ore » siano state imposte dai lavoratori al padronato sono un'altra riprova della falsità dell'argomento, riproposto da qualche intervento nel dibattito, secondo cui ci sarebbero spazi per azioni riformistiche da realizzare attraverso una sollecita ristrutturazione della scuola secondaria superiore e per una « divisione » della classe da operare per mezzo dell'inquadramento unico giudicato, per esempio da Paci, un provvedimento il cui senso sarebbe di permettere ad una parte degli operai di staccarsi dai loro compagni inserendosi al livello degli impiegati. Non c'era spazio per iniziative cosiddette riformistiche alla fine del '72 come non ce n'è ora. C'era e c'è soltanto la possibilità di ottenere mutamenti nella scuola, a condizione che si pongano come obiettivi coerenti d'una lotta nella quale pesi la forza contrattuale dell'intero movimento operaio.

Una lotta come questa va affrontata sapendo che non è in gioco la razionalizzazione del sistema scolastico, le cui contraddizioni sono pagate attualmente con lo sperpero di energie intellettuali e la marginalizzazione di esperienze valide per i giovani.

Ciò di cui si tratta — l'obiettivo generale della riforma — è la trasformazione dell'uso sociale dell'istruzione sia nella forma che risulterà dall'ingresso a scuola dei metalmeccanici e delle altre categorie sia in forme più generali che coinvolgano i contenuti, i metodi e la gestione. Contenuti e metodi nuovi non vuol dire — non lo diciamo certamente noi — una riverniciatura dell'ideologia borghese; vuol dire la scienza e la tecnica, la realtà naturale e sociale assunta ad oggetto d'apprendimento, come conquista di capacità conoscitive e pratiche da parte della forza-lavoro in formazione o già formata. Nuova gestione vuol dire pressione crescente del movimento operaio e delle forze democratiche sull'istituzione scolastica per includerla sempre più organicamente nel terreno dello scontro.

Il rapporto col mercato del lavoro passa di qui, dalla proposta di riforma generale a partire dalla base, dalla scuola dei tre, dei sei, degli undici anni, e di una riforma che sia proposta contestualmente alle rivendicazioni nel campo dell'occupazione, del lavoro, della ripresa produttiva, della trasformazione degli indirizzi economico-sociali. Essa è sostenuta dalla rivendicazione operaia di nuove forme di organizzazione del lavoro, rivendicazione che si presenta come più carica di istanze scientifiche di tutte le teorizzazioni padronali e tale che, oggettivamente, sarà sempre più difficile respingerla.

Giorgio Bini

I lavoratori italiani all'estero di fronte alla crociata antidivorzista

Il «no» degli emigrati

L'iniziativa del referendum appare ancora più inquietante e pericolosa nella dura realtà dell'emigrazione - Col pretesto di unire la famiglia si intende in realtà colpire l'unità del movimento dei lavoratori - La denuncia del segretario generale delle ACLI in Svizzera

Lavoratori italiani alla stazione di Zurigo.

DALL'INVIATO

ZURIGO, 24 marzo

Il giudizio è netto: « Il divorzio è un diritto. Lo vedo come l'accettazione di un diritto delle minoranze di far passare le loro esigenze attraverso i canali della democrazia ». Antonio Mammoli, trent'anni, toscano, segretario generale delle ACLI in Svizzera, fa una pausa e riprende: « Perciò considero il referendum come un discorso autoritario che è cosa diversa dall'impegno dei cristiani sull'indissolubilità del matrimonio. Credo anch'io nell'indissolubilità, ma come fatto di vita vissuta, non come fatto burocratico ». Cosa fa, cosa ha saputo fare finora la società per rendere più solido e sicuro il vincolo che unisce gli sposi? E' su questo terreno, secondo il dirigente aclista, che va condotta la prima battaglia in difesa del matrimonio. Ci vogliono strutture adeguate, dice, servizi sociali; e ci vogliono soprattutto condizioni generali di cultura, di livello di educazione, di presa di coscienza dei veri valori esistenziali, tali che « l'individuo prima e la famiglia poi riescano a scegliere in modo giusto ». Oggi non è così: « In questa situazione, anche al di là delle carenze della legge che sono reali, non posso che essere per la conservazione del divorzio ».

Mammoli parla a titolo personale, le ACLI in Svizzera non si sono ancora pronunciate. Conversiamo nella sede dell'Associazione in Langstrasse, una strada frequentata da italiani al centro di un quartiere dove i ristoranti cucinano all'italiana e i cinema proiettano film italiani in edizione originale. Chi affronta qui il « problema divorzio » si trova subito a fare i conti con la dura realtà dell'emigrazione. Qui il referendum abrogazionista appare ancora più assurdo, più ingiusto, più pericoloso. Se il problema del lavoro, della casa, dell'inserimento scolastico dei figli condiziona la vita delle famiglie in Italia, per l'immigrato tutto è reso drammaticamente più difficile dall'isolamento, dall'handicap della lingua, dalla discriminazione; è la programmazione stessa della propria prospettiva che diventa impossibile.

Nelle parole di Mammoli c'è il risultato di una già lunga esperienza nel mondo della emigrazione; prima di venire nella Confederazione elvetica ha vissuto in Germania, a Francoforte, a Colonia. « Ho visto da vicino la tragedia della divisione delle famiglie, del distacco dalla moglie e dai figli, della solitudine che opprime e alla quale si cerca disperatamente di sfuggire, in ogni modo ». Se il giovane che è costretto a lavorare e a vivere all'estero finisce col considerare un traguardo quasi irraggiungibile la naturale aspirazione a farsi una famiglia; chi una famiglia l'aveva già costruita e ora ne è tenuto lontano rischia più di chiunque altro di vederne infranta l'unità. Col suo bagaglio di fattori disgreganti, la emigrazione è senza dubbio il nemico peggiore della famiglia. « Purtroppo ho conosciuto tanti casi in cui la sola via d'uscita rimasta era il divorzio ».

Molti di coloro che oggi impugnano la bandiera del referendum dichiarandosi paladini dell'unità familiare, sono gli stessi che hanno costretto milioni di lavoratori ad emigrare e ne hanno frantumato le famiglie. Come è possibile credere alle loro parole? Antonio Mammoli dice: « Voglio sperare che non sia programmato nella volontà di molti di usare del referendum per risospingere indietro la situazione politica e sociale. Ma la sostanza delle cose, viste di qui, sembra proprio questa. Ci sono colpe anche nel governo di centro-sinistra. Noi, qui, ritenevamo che fosse possibile bloccare il referendum. Se al referendum si va, vuol dire che certe forze conservatrici sono riuscite a venire avanti ».

Parecchi italiani mi hanno raccontato che tra gli emigrati le prime reazioni alla notizia del referendum furono soprattutto di sorpresa, quasi di incredulità; poi si è fatta chiarezza, la gente ha capito che in realtà ai promotori della crociata abrogazionista non importa assolutamente nulla della famiglia, e che i loro obiettivi sono di tutt'altro genere: parlano ipocritamente di unire, ma pensano a dividere. E con la consapevolezza, sta crescendo la decisione di opporsi a questo disegno. « Molti di noi — conferma Mammoli — cercheranno di andare a votare. Se vince la linea di quelli che hanno voluto il referendum, per l'emigrazione ci saranno subito dei riflessi negativi: da un lato per quanto riguarda la promessa e le prospettive di una politica di pieno impiego in Italia in modo da creare le condizioni del ritorno, e dall'altro per quanto concerne l'esigenza di un preciso impegno del governo a garanzia dei diritti dei nostri connazionali all'estero ».

La situazione degli emigrati è tornata a farsi molto difficile. In Svizzera si è scatenata una nuova ondata xenofoba; alla proposta Oehen-Christen di espulsione in massa degli stranieri, che sarà quasi sicuramente messa in votazione entro l'anno, ne è seguita un'altra di James Schwarzenbach, il capofila dei movimenti razzisti, che è meno rigida di quella da lui stesso presentata quattro anni fa e che proprio per questo appare assai pericolosa: Schwarzenbach vorrebbe ridurre fortemente la percentuale degli stranieri residenti o col permesso annuale, abolendo invece ogni limite al numero dei frontalieri e degli stagionali ai quali non è praticamente riconosciuto alcun diritto, neppure quello di farsi raggiungere dalle famiglie.

Mentre si profilano all'orizzonte queste minacce, l'iniziativa del governo italiano è paralizzata, inesistente; la stessa conferenza dell'emigrazione sembra sospesa nel limbo delle incertezze.

« Ora più che mai — commenta Antonio Mammoli — ci sarebbe la necessità di una presenza attiva del governo ». Le sue parole riecheggiano quelle che furono pronunciate da un delegato al convegno unitario promosso da FILEF, Istituto Santi, ACLI e NAIE, un mese fa a Ginevra: « Attendevamo una politica per l'emigrazione e ci danno invece il referendum sul divorzio ».

Anche gli svizzeri hanno accolto con un moto di stupore l'annuncio dell'iniziativa abrogazionista in Italia. Si sono chiesti perchè. Nel colloquio con l'on. Ezio Canonica, presidente dell'Unione sindacale svizzera, di cui ho già riferito in un'altra nota, abbiamo toccato anche questo argomento. Nella Confederazione elvetica, dove quasi metà della popolazione è cattolica, la prima legge sullo scioglimento del matrimonio compie un secolo proprio questo anno; la seconda, che la perfezionava, è del 1912. « Naturalmente ne hanno fatto uso cattolici e protestanti — mi ha detto l'on. Canonica —. E' possibile che i cattolici vi ricorrano con meno frequenza, ma le statistiche non danno ragguagli in materia ».

Qual è l'opinione personale di Canonica? « Sono per il divorzio. Ritengo che un vincolo che impegna per tutta l'esistenza, anche quando le condizioni di convivenza non ci sono più, vada in ogni caso oltre i limiti del ragionevole ».

I lavoratori emigrati si preparano a venire in Italia il 12 maggio perchè sanno che l'esito delle consultazioni non sarà indifferente per il loro destino. E c'è chi vuol scoraggiare questa volontà propalando la voce che i padroni elvetici lascerebbero senza lavoro chi si assenterà per il voto. E' un'ipotesi con qualche fondamento? Canonica: « E' impegno implicito della Confederazione e dei datori di lavoro elvetici di dare ai lavoratori italiani la facoltà di esercitare i loro diritti civici. Può darsi che vengano stabiliti dei termini per le partenze e per il rientro. Ma in nessun caso verrà toccato il diritto di voto ».

E se ci fossero abusi? « Il sindacato interverrà in tutti quei casi in cui i datori di lavoro volessero approfittare di questa circostanza per procedere a licenziamenti o anche a rotazioni di manodopera ».

Pier Giorgio Betti

LA BULGARIA PERFEZIONA IL MECCANISMO PRODUTTIVO

«Computer» per l'agricoltura

Positivi risultati ottenuti con la costituzione dei « complessi agroindustriali » - Dai laboratori di ricerca alla applicazione generalizzata di tecnologie avanzate - Giudizio di Fidel Castro - Il ruolo del contadino nella società bulgara

DAL CORRISPONDENTE

SOFIA, marzo

L'agricoltura bulgara, triplicata — nel corso degli ultimi due decenni — la capacità produttiva, sta facendo i conti con le esigenze e le possibilità nuove che il suo stesso sviluppo ha creato, o contribuito a creare, nell'ambito del progresso generale del Paese. Si tratta di far fronte ai maggiori consumi interni, conseguenza del più elevato tenore di vita della popolazione, e agli incrementi delle esportazioni di prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'industria alimentare.

I « complessi agroindustriali » — che hanno ormai richiamato su di sè l'attenzione di governanti, di studiosi, di specialisti, comunisti e non — sono gli elementi costitutivi della attuale struttura dell'agricoltura bulgara. Sono 170, con una estensione media di 26 000 ettari, e coprono l'intiera superficie agricola del Paese. Impiegano 60 mila trattori di varia potenza e 220 aerei — per citare qualche indice del livello di meccanizzazione —, si avvalgono di un sistema di calcolatori ed elaboratori elettronici, sono specializzati ciascuno in un numero ridotto di colture, hanno propri laboratori di ricerca scientifica, stabilimenti per la trasformazione dei prodotti.

Il centro elettronico di Pleven, nella Bulgaria settentrionale, collegato a tutti i complessi agroindustriali della provincia.

I progressi

I complessi agro-industriali esistono ormai da tre anni, ma naturalmente non sono tutti allo stesso livello. Peraltro, in questo periodo, tale struttura ha dimostrato la sua efficienza: la produttività fra il 1970 e il 1972 (non si può ancora fare un confronto valido con le medie nazionali del 1973) è passata da 27,4 a 37,4 quintali per ettaro per il grano, da 37,2 a 43,4 per il granoturco, da 103 a 126,3 per il tabacco e così via per quasi tutte le altre colture.

Sempre nel 1972 si è raggiunta la cifra record nel valore netto del prodotto agricolo nazionale e si ritiene che il bilancio del 1973 possa far registrare un risultato complessivo ancora superiore, benchè le colture cerealicole abbiano sofferto un ritardo dovuto all'eccezionale freddo primaverile.

Ancora per il 1972, tra i dati più significativi citati nel novembre scorso dal responsabile della commissione agraria del partito comunista bulgaro Ivan Premov nella relazione al Comitato centrale, figurano l'aumento della produzione del granoturco dai 41,4 quintali per ettaro del 1970 a quintali 61,4 su una superficie di 26.000 ettari nella provincia di Silistra e le medie provinciali di 50 e 60 quintali per ettaro di Plovdiv, Russe e Pasargik. E' stato citato anche un dato del 1973: 54 quintali di grano per ettaro realizzati su una superficie di 50.000 ettari nella provincia di Jambol in confronto ai 43,4 del 1972.

Enunciando queste cifre, Premov affermava tuttavia che esse non sono da ritenere soddisfacenti e che la resa media finora toccata nelle varie colture rappresenta appena il 60-70 per cento della produttività che può essere raggiunta con il potenziale a disposizione.

Diceva due anni fa Fidel Castro, richiesto di un giudizio sull'organizzazione dell'agricoltura bulgara: « Il modo come qui è stato affrontato il problema di far progredire la produzione agricola credo che diventerà un modello. Qui sono state eliminate le strutture che potevano ostacolare l'applicazione della tecnica: la possibilità di utilizzare qualsiasi tipo di macchina non incontra limiti nella struttura dell'azienda ».

Concentrazione

E in effetti la realizzazione di questi complessi agroindustriali non costituisce soltanto l'individuazione della più conveniente dimensione dell'azienda e l'adozione delle tecniche più avanzate e del miglior tipo di organizzazione. Accanto e prima di ciò, essa è un capitolo, e forse il più brillante, dell'edificazione socialista in Bulgaria; è il frutto dello sviluppo di un sistema di rapporti tra i contadini stessi, tra l'agricoltura e l'industria, tra il contadino e la società.

La superficie agricola della Bulgaria era suddivisa in milioni di appezzamenti ancora nell'immediato dopoguerra. Il passaggio da questa miriade di « fazzoletti di terra » ai 170 complessi agroindustriali odierni è avvenuto attraverso una serie di successive concentrazioni che sono state per i contadini una scuola sperimentale di associazionismo, anche se questo lungo processo ha registrato momenti di tensione, difficoltà e ripetute correzioni.

La unificazione delle già consistenti e floride cooperative del 1970 nei complessi agroindustriali, fu un'impresa incomparabilmente più facile che non quella di riunire i singoli contadini nelle prime cooperative di produzione dell'immediato dopoguerra.

D'altra parte lo stesso processo di concentrazione e il triplicarsi della produttività in un periodo relativamente breve (ai 37,4 quintali di grano per ettaro nel 1972 si è arrivati partendo da una media nazionale di 12,5 quintali, che era ancora di 14 quintali nel 1955) si sono verificati parallelamente ad uno sviluppo accelerato dell'industria: di un'industria che non ha accentuato la posizione subalterna dell'agricoltura, come è avvenuto in molti paesi dell'Europa occidentale, ma è diventata effettivamente il supporto principale del suo progresso. Ciò non esclude la esistenza di problemi, specie per quanto concerne il rifornimento di prodotti industriali destinati all'agricoltura.

Plovdiv è il primo centro agricolo della Bulgaria; ma ne è anche il secondo centro industriale. Lo sviluppo dell'industria in quelli che erano sempre stati esclusivamente centri agricoli, non soltanto appaga nuove esigenze e facilita la soluzione di problemi creati dallo stesso progresso dell'agricoltura (per esempio il fenomeno dello spostamento di manodopera dall'agricoltura all'industria), ma è un incisivo elemento di trasformazione della vita locale.

E qui si entra nel capitolo dei rapporti tra il contadino e la società, che si apre con il basilare appoggio che immediatamente lo Stato presta alle cooperative con il credito, le macchine, le scorte, l'assistenza tecnica, l'irrigazione ecc. e si arricchisce man mano di tutte le voci costituite dalle fondamentali realizzazioni del potere popolare: dallo sviluppo capillare delle attività culturali al servizio sanitario gratuito; dalla organizzazione delle vacanze — pressochè gratuite anch'esse — di cui potranno approfittare quest'anno in Bulgaria 1.260.000 lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, fino alla parità salariale e previdenziale tra operai e contadini che verrà realizzata l'anno prossimo. Anche la scuola, come è noto, è completamente gratuita (con l'aggiunta anzi del presalario e di altre provvidenze) e nelle facoltà di scienze agrarie il 60% dei posti è riservato ai figli dei cooperatori e ai giovani cooperatori.

Le pensioni

Ora l'agricoltura conta sul miglioramento del livello dei quadri dirigenti tecnici ed economici, sull'applicazione delle tecnologie più avanzate e infine sul perfezionamento dei « meccanismi economici » e delle stesse strutture organizzative (si mira a unità nazionali « verticali » che assommino tutto il processo « dalla terra al consumatore »).

Come abbiamo detto, l'agricoltura bulgara deve fare fronte alle esigenze dell'esportazione e alla ulteriore crescita della domanda interna. E' dell'anno scorso l'aumento di tutti i minimi salariali e dei salari base di alcune categorie. E quest'anno sarà realizzato l'agganciamento di tutte le vecchie pensioni ai salari del 1970 (cioè l'anno successivo all'ultimo aumento generale delle retribuzioni).

Ferdinando Mautino

Celebrazioni per il quinto centenario della nascita dell'Ariosto

BOLOGNA, 24 marzo

In occasione della ricorrenza del quinto centenario della nascita di Ludovico Ariosto, sotto gli auspici della Regione Emilia-Romagna, le città di Ferrara, dove il poeta prevalentemente visse e operò, di Reggio Emilia, ove nacque, e di Bologna, la città da cui proveniva la sua famiglia, stanno predisponendo un programma di manifestazioni celebrative che si protrarranno dall'aprile 1974 a parte del 1975.

Al fine di coordinare le varie iniziative e per meglio organizzare le manifestazioni ariostesche, si è ritenuto opportuno costituire anche in Bologna — come già è stato fatto a Ferrara e a Reggio Emilia — un Comitato promotore per le celebrazioni del V centenario della nascita di Ludovico Ariosto, con la partecipazione del Comune e della Provincia di Bologna, del Comune di Pianoro (luogo di discendenza della famiglia degli Ariosti), dell'Università, dell'Ente provinciale per il turismo e dell'Ente autonomo del Teatro comunale di Bologna.